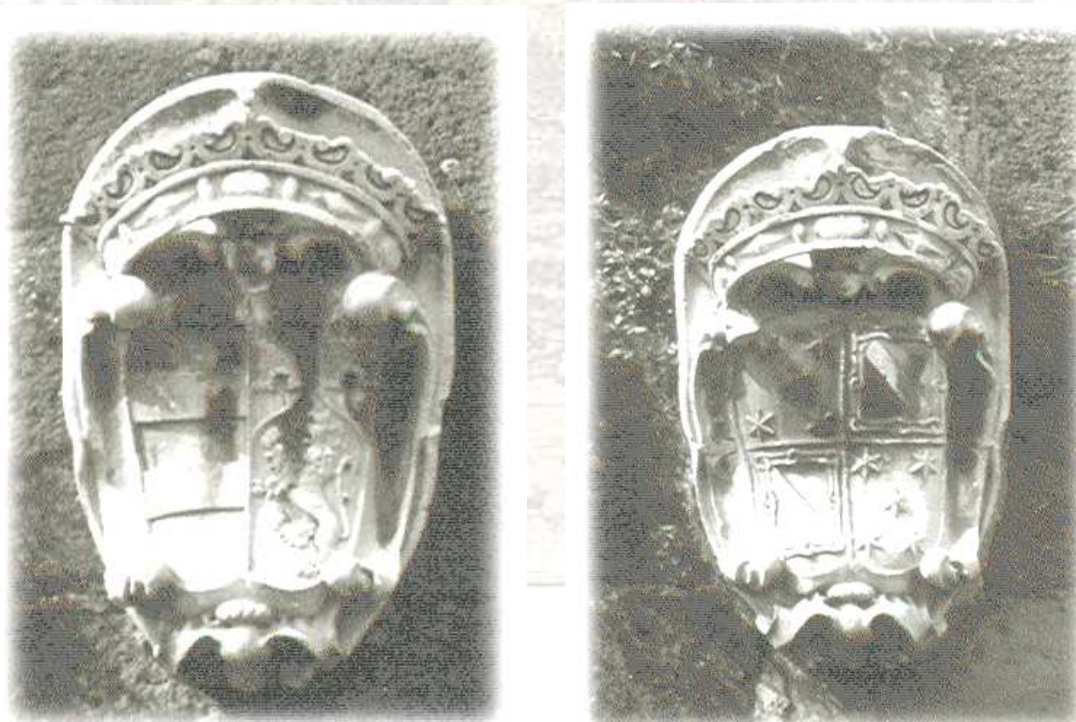


L'ERUZIONE DEL 1631 descritta da Luigi Palmieri

Tratto da "Il Vesuvio e la sua storia" di **Luigi Palmieri**
Tipografia Faverio 1880 Milano

Ricerca bibliografica **Aniello Langella**



Il cratere del Vesuvio, fortunatamente visitato prima del mese di dicembre del 1631, esprimeva, come di sopra è detto, di avere lungamente riposato. Gli alberi cresciuti nell'interno del cratere, la pochissima attività di fumarole, poneano il Vesuvio nelle condizioni di un vulcano semispento. Un'estesa pastorizia si era stabilita fino

alle falde del cono; per cui, anche lo spazio che separa il cono vesuviano, dalle rupi arsicce del Monte di Somma, una volta detto Vallone, oggi detto Atrio del Cavallo, aveva delle case pastorali.

Ecco perchè il cavalier Marini, nella sua Sampogna scrive:

"Bench' io pasto. non sia tanto sublime, pur necletto il mio stato esser non deve. Ho tante agnelle anch'io, che fan le cime . Biancheggiar di Vesuvio al par di neve. Feconde si che de le mamme opime portan quasi a fatica il peso greve: due volte il di le premo e sempre il seno han di novello nettare ripieno."

Per la qual cosa, ti vien voglia di revocare in dubbio, come molti fanno, l'eruzione del 1306 e ti rende impossibile di accettare quella citata da Ambrogio Leone del 1500, e maggiormente l'altra menzionata da Daniele Barbaro del 1568, se pur non si voglia ritenere col Sorrentino, che l'eruzione del 1500, di sola cenere, fosse avvenuta pei Monte Viulo, perchè allora dicendoci lo storico di Nola, di aver sentito dire, che circa 47 anni prima, eravi stato un altro incendio, quèsto avrebbe potuto essere anche eccentrico, e sarebbe avvenuto nel Fosso della monaca, che è senza dubbio un' altro cono di eruzione, il quale serba ancora il suo piccolo cratere. Siffatte eruzioni dunque, o non avvenute o essendo state di nessuna importanza, in siti molto lontani dal cratere principale del Vesuvio, gli abita tori di quelle contrade, dopo secoli, da che il cratere non dava nè fumo nè fuoco, avevano quasi perduta per fin la tradizione delle eruzioni passate.

Nel 16 dicembre dunque del 1631 avvenne la più memorabile conflagrazione del nostro vulcano, dopo quella dell'anno 79. Ignoriamo i prodromi di questa orribile conflagrazione, sia perchè nessuno era preparato ad un avvenimento di questo genere, sia perchè nei mesi invernali, la cima del Vesuvio suoi essere coperta di nubi. Ciò non pertanto, stando ad alcune non ispregevoli testimonianze, parecchi rumori sotterranei si udivano, specialmente di notte, prima che l'incendio si manifestasse e fu 'creduto che quei rumori provenissero dal moto delle acque del tradizionale fiume Dragone, rimasto sotterraneo dopo una grande eruzione del Vesuvio. Vi fu chi notò che le acque dei pozzi o scemavano o divenivano torbide. Gli animali stessi che pascévano. sul monte erano spesso presi da terrore e si mettevano in fuga. Le agitazioni del suolo erano frequenti. Alcuni giorni prima che l'incendio

scoppiasse, persone di Oltaiano e di Torre cercarono salite sul vertice del Vesuvio, avean veduto il fondo del cratere sollevato fin presso agli orli: gli alberi che v'era n dentro distrutti o sollevati in mezzo ad un terreno fangoso. Ma tutti questi segni precursori non fecero supporre la grande sciagura che si preparava.

Il cono si aprì con impeto non solo dalla cima ma eziandio lateralmente; uscirono. da quelle bocche, abbondantissime lave, che per diverse direzioni giunsero fino al mare e si avanzarono in esso, in guisa che di notte, sembrava che il mare ardesse ; onde su le figure del tempo troviamo scritto: Mare ardere visum. Chi percorre la ferrovia da Napoli a Torre dell' Annunziata, può vedere parecchi tagli di queste lave al Granatello, alla Scala (Resina), a Turre del Greco alla Villa inglese, all' Uncino ecc.: ed acquisterà un'idea della grande estensione di queste lave, che oggi racchiudono tesori di materiale per lastricare strade e per costruzioni di edifizii. La maggior parte dalle nostre vie è lastricata dalle lave, del 1631.

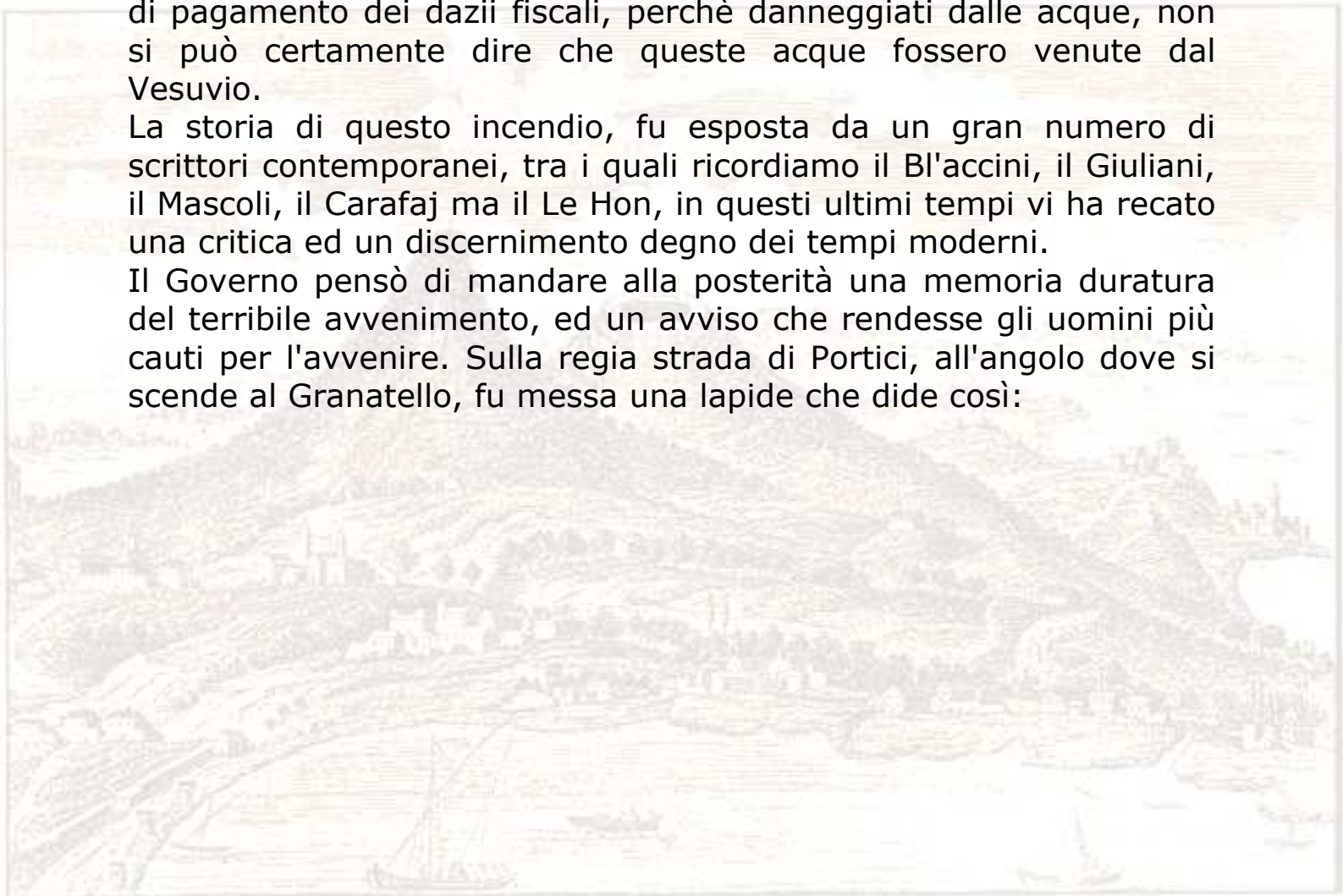
Mentre queste lave scorrevano rapidamente verso il mare, il vulcano strepitosamente muggiva; sassi, lapillo e cenere con immensa copia di fumo, in mezzo al quale guizzavano numerosi folgori, venivan fuori dalle bocche di eruzione. Seimila capi di bestiame, della numerosa pastorizia che si aggirava sul monte, perirono. Gli abitanti di Torre del Greco, di Resina di Portici, di Pietra bianca e di altri villaggi, si misero in fuga, ma o colpiti dai proiettili o sorpresi dalle lave, o rimasti tra due torrenti di fuoco, senza scampo veruno miseramente perirono. I morti si fanno ascendere a 4 mila il vicerè spedì le galee lungo il litorale per raccogliere i fuggitivi i ma in molti punti non fu possibile approdare, pel fuoco che ancora ardeva in mezzo alle acque. Nella fig. 4 , si dà un' idea di questo incendio, quale ci venne trasmessa dagli scrittori contemporanei. Noi vi abbiamo recato solo qualche correzione, togliendo specialmente il ramo di lava diretta a S. Maria dell' Arco ed alla chiesa del Rifugio poggiando sopra documenti, senza replica, che qui non vogliamo discutere.

Non solo il fuoco in questa congiuntura portò. la desolazione e la morte ai miseri abitatori delle regioni vesuviane, ma l'acqua, con impetuosi torrenti distrusse o devastò, terre e castella, non invase dal fuoco. Un gran numero degli scrittori contemporanei di questa orribile catastrofe affermano, che l'acqua fosse stata anch'essa eruttata dal monte dopo di essere stata assorbita dal mare, il quale fu veduto allontanarsi dal lido, ma io credo che le copiosissime

piogge temporalesche, solite ad accompagnare o a seguire i grandi incendi vesuviani, non potendo per la gran copia di cenere che copriva il suolo essere da questo assorbite, scorrevano precipitose e torbide per ogni pendio, allagando e sommergendo i luoghi più bassi. Se altre prove mancassero per dimostrare questo assunto, basterebbero le esenzioni dal pagamento dei dazi fiscali, per alcuni paesi, che evidentemente non potevano essere danneggiati dalle acque uscite dal Vesuvio: Monteforte, Forino, Atripalda, Vulturara, Serino, Solofra, che sono di là dell' Appennino, se ebbero immunità di pagamento dei dazii fiscali, perchè danneggiati dalle acque, non si può certamente dire che queste acque fossero venute dal Vesuvio.

La storia di questo incendio, fu esposta da un gran numero di scrittori contemporanei, tra i quali ricordiamo il Bl'accini, il Giuliani, il Mascoli, il Carafaj ma il Le Hon, in questi ultimi tempi vi ha recato una critica ed un discernimento degno dei tempi moderni.

Il Governo pensò di mandare alla posterità una memoria duratura del terribile avvenimento, ed un avviso che rendesse gli uomini più cauti per l'avvenire. Sulla regia strada di Portici, all'angolo dove si scende al Granatello, fu messa una lapide che dide così:





**Posterii posteris
Vestra res agitur
Dies facem praefert diei, nudius perendino;
Advortite
Vicies ab satu solis, ni fabulatur historia,
Arsit Vesevus,
Immani semper clade haesitantium
Ne post hac incertos occupet, moneo,
Uterum gerit mons hic
Bitumine, alumine, ferro, sulphure, auro,
Argento, Nitro, aquarum fontibus gravem,
Serius oeyus igneseet pelagoque injluente pariet,
Sed ante parturit,
Concutitur, concutitque solum,**

**Fumigat, corruseat, flammigerat ,
Quatit aërem,
Horrendum immugit, boat, tonat, arcet
Finibus accolas:
Emigrandum licet,
Jam jam enititur, erumpit mixtum igne lacum
Evomit
Praecipiti ruit ille lapsu, seramque fugam
Praevertit
Si corripit actum est, periisti
Anno salutis MDCXXXI XVI kal., Januarii
Philippo IV, rege,
Emanuele Fonseca et Zunica comite Montes Regj
Prorege.
Repetita superiorum temporum calamitate,
Subsidiisque calamitatis
Humanius, quo munificentius,
Formidatus servavit, spretus oppressit incautos,
Et avidos,
Quibus lar et suppellex vita potior:
Tum tu, si sapis, audi clamantem lapidem,
Sperne larem, sperne sarcinulas, nulla mora
Fuge
Antonio Suares Messia Marchione Vici
Praefect. Viarum.**

Un'altra iscrizione fu collocata anche sulla pubblica via nella parte orientale di Torre del Greco, ove le lave ne avevano atterrata un'altra precedente che il Vicerè ebbe cura di far rialzare, e che dice così:

**Viam
A Neapoli ad raegium,
Perpetuis antea latrociniis
inflamem,
Et conflagratis Vesuvii saxis
Impeditam
Purgato insidiis loco,**

**Exequata planitie,
Latam retamq. duxit.
Aere provinciali
Perafanus Ribere Alcalano. Dux
Prorex
Anno Dm. CI CI CLXII.**



Omettiamo quella posta dal Vicerè Emmanuele Zunica Fonseca, perchè troppo lunga, e forse anche poco importante.

Non seguiremo gli scrittori contemporanei nella descrizione delle numerose processioni di penitenza che si facevano in Napoli, delle confessioni che in chiesa e nelle piazze si facevano dai fedeli, i quali spesso per la premura, pubblicamente e ad alta voce confessavano i loro peccati: come non ricorderemo il decreto del Vicerè, fatto bandire per la città, col quale era vietato di visitar donne di mal talento; il qual decreto accrebbe lo spavento della popolazione, che stimò avvicinarsi l'ora suprema.

L'incendio nella sua maggior veemenza durò per pochi giorni, ma continuò con varie fasi fino alla Primavera avanzata. Vedremo parecchie fasi eruttive di grande violenza nei secoli successivi ma nessuna forse raggiunge la veemenza di questa del 1631. Ceraso racconta che una pietra, spinta dal cratere verso Somma, pesava 25 mila chilogrammi. La vegetazione distrutta dal fuoco e dalle alluvioni, viene stimata di 10 miglia quadrate. Il cono vesuviano fu troncato e divenne più basso di prima.

Noi poniamo termine a questi ricordi del memorabile incendio, dal quale comincia la storia del Vesuvio ad esser meglio narrata.

Questa grande eruzione del 1631, viene contata come la tredicesima da quella ,del 79, sebbene la lapide poco innanzi

ricordata, la dica la ventesima ma noi, come altrove dicemmo stimiamo che la storia del Vesuvio, fatta per eruzioni, sia una storia incompiuta ed imperfetta.

Comunque sia, le più grandi conflagrazioni vesuviane, venute per le più come compimento di un periodo eruttivo, sono state seguite da alcuni anni di riposo, nei quali il cratere ha presentato solo il consueto lavoro delle sue fumarole, e quando si è ridestato, quasi sempre ha mostrato per un tempo più o meno lungo, una moderata attività eruttiva, che poi è venuta esplicandosi con fasi di maggiore incremento, le quali talvolta sono passate inosservate o appena menzionate da alcuno. Per la qual cosa il Troili parla di fuoco sul Vesuvio nel 1637, ed il Tutini, in un lavoro manoscritto edito dal Ricci, ricorda un incendio nel 1649.

